



Fino al 30 settembre
Torna a Roma
l'arte visionaria
di Walter Valentini

Dopo vent'anni - escludendo la partecipazione alla Quadriennale del 1999 - Walter Valentini torna a esporre a Roma con una personale, nella Galleria 20 Artspace, nei pressi del Quirinale, fino al 30 settembre. L'artista, nato a Pergola (Pesaro) nel 1924, ormai considerato milanese, espone un centinaio fra sculture, quadri e grafiche degli ultimi 40 anni, nella stessa galleria che ha accolto i lavori di un altro illustre marchigiano come Arnaldo Pomodoro.

L'antologica tocca i vari periodi creativi di Valentini: dalle opere che si ispirano alle architetture rinascimentali alle bianche visioni cosmiche interpretate come mappe astrali. Il primo incontro di Valentini con Roma risale al 1947, quando, con una borsa di studio, il giovane 23enne segue i corsi dell'Accademia. Fra i suoi maestri, Corrado Cagli, Giulio Turcato e Pietro Consagra: un figurativo e due astratti. Poi, quando

un paio d'anni dopo approda a Milano e i nuovi maestri si chiamano Max Huber, Albe Stein e Luigi Veronesi, la sua tavolozza subisce un mutamento sostanziale: astratta, con qualche elemento figurativo. Una combinazione così ben riuscita da interessare critici come Guido Ballo (che, allora, scommetteva su Lucio Fontana) o artisti come il tedesco Hans Richter, uno degli inventori del Dadaismo.
 VERA AGOSTI

EMILIO SALGARI

L'eroina travestita in lotta contro l'islam

Torna in libreria il ciclo del «Leone di Damasco», paradigma della donna occidentale che invece del burqa indossa la corazza

■ MARCO RESPINTI

■ Chi pensa che Emilio Salgari (1862-1911) sia solo Sandokan e Corsaro Nero sbaglia perdendosi del bello. Per esempio «Il ciclo del Leone di Damasco», che Garzanti rilancia proponendo in volume unico i due romanzi di cui consta, *Capitan Tempesta* e *Il Leone di Damasco* (pp. 620, euro 14,90). Ricorre infatti quest'anno il 150° della nascita dello scrittore veronese (dopo i cent'anni della morte, l'anno passato) e detto ciclo «minore» torna in libreria a cura di Fabio Francione, che lo correda con un utile profilo bio-bibliografico e storico-critico, nonché arricchito da 40 meravigliose illustrazioni d'epoca di Alberto Dalla Valle (1851-1928).

Il passo di questo distico fa il verso all'*Orlando Furioso*. Del resto, Salgari aristesco lo è sempre: onirico, surreale, poco curato nella filologia storico-geografica (anzi, irto di errori), predilige il turbine di sogni, sentimenti, passioni. Lo mostra bene in questo *setting* mediterraneo dello scontro cinque-secentesco tra armate cristiane e orde «mussulmane» (inconfondibilmente scritto con la doppia «s»), dove tutto si fa palcoscenico di una trama sanguigna di amore e di guerra che è metafora suprema della vicenda umana.

Si dice che Salgari sia ripetitivo, ma il suo genio fu la serialità. I primi passi li aveva certo mossi il *feuilleton*, che ebbe la Francia per capitale ma i cui fiori più profumati non sbocciarono affatto solo nell'Esagono. Salgari vi aggiunse la capacità visionaria di evocare, senz'averli mai visti, luoghi tanto particolareggiati quanto sperduti, che, a onta di errori madornali, tornano sempre verosimili; cioè in grado di reggere l'urto della realtà. Se i suoi personaggi ci sembrano tutti doppioni di Sandokan, così è insomma perché così Salgari ha voluto, offrendosi alla domanda nostra di ripetizioni, mantra, giaculatorie, riti e liturgie. Le serie, se ben gestite, sono infatti continuità, testimonianza, persino storia: quanto cerchiamo nei libri che, imitandola, raccontano la vita.

«Il ciclo del Leone di Damasco» conferma puntuale la poetica salgariana, essenziale e spicciola: avventure allo stato brado, in cui le



GIOCO DI TRAVESTIMENTI

Un'illustrazione d'epoca di Alberto Della Valle: Eleonora, duchessa d'Eboli, alias Capitan Tempesta, si presenta, travestita da capitano albanese, alla crudele Haradja, nipote del grande ammiraglio turco. In alto, la copertina del volume Garzanti

emozioni umane testano la stoffa del lettore, muovendo protagonisti, antagonisti, comprimari e comparse tra imperi al tramonto, certezze in disfacimento, magnifiche sorti e progressive senza l'illusione facilonia del buonismo gratuito, tecnologia incipiente e retaggio di passati tribali, guerre coloniali e scontri fra civiltà, costumi, lingue e pelli colorate in una Babele lussureggiante di esperienze. È Salgari che ha inventato i cartoni animati, l'*action-movie* e il 3D scavando dentro di sé per imparare a descrivere gli altri.

In *Capitan Tempesta* (1905) l'eroe di cappa e spada è una donna. Eleonora, duchessa d'Eboli, ama il visconte Gastone Le Hussière, nobiluomo francese al servizio di Venezia. Copertosi di gloria nella difesa di Nicosia, ora è prigioniero

di Haradja, nipote dell'ammiraglio ottomano che assedia Famagosta. Svelta d'arma, donna angelicata sì, ma della squadra dell'Arcangelo Michele, quello con la spada sguainata, Eleonora sfida l'islam. Su tutti i piani, tant'è che si veste persino da uomo. Da uomo sarà dunque anche il suo nome, Capitan Tempesta, che è lutto e sciagura per i nemici, che sconvolge le schiere avversarie. L'Eleonora innamorata è come il dio Thor dei vichinghi, come Gandalf che i malvagi atterriti soprannominano «Corvotempesta». Eleonora-Tempesta è adesso sinonimo di paladino cristiano, come a Roncisvalle, come sotto le mura di Vienna, come in Terrasanta. Duella con il campione degli ottomani, Muley-el-Kadel, detto il Leone di Damasco, e in lei intravediamo un Ettore Fieramosca o, per

restare in area, un Marcantonio Bragadin (ma anche Marco d'Aviano, il Cid, san Giovanni da Capestrano, Jan Sobieski...).

Vince lei e grazie il suo nemico, magnanimo cuore di donna cristiana. I due ora si ammirano, come già Saladino e Riccardo Cuordileone. Ferita poi in battaglia, la donna ricorre al nuovo amico, che segretamente di lei si è innamorato. L'aiuta, persino a ritrovare Gastone. Ecco allora Haradja che propone alla duchessa di assasinarlo il Leone in cambio del fidanzato. Incombe però un sordido inganno, e Gastone muore. La cristiana e il «mussulmano» fuggono, ma il loro destino è segnato: «La vita è troppo ridente al tuo fianco [...]» rispose il giovane Leone di Damasco. «Riniego la religione dei miei padri e Maometto, ed abbraccio la tua. Conducimi in Italia, Eleonora: [...] sai quanto ti amo». L'amore e la guerra funzionano: convertono i cuori e le menti. Tutto è già pronto per il sequel.

Il *Leone di Damasco* (1910) vede Eleonora ed el-Kadel sposati in Santa Romana Chiesa, ma la Cristianità l'hanno lasciata al suo destino, appendendo le lame al chiodo. Torna la truce Haradja, rapisce il figlio della coppia felice, Enzo, ed Eleonora, corpo di mille fulmini, le è addosso. L'incarcerata Haradja azzarda: l'innocente Enzo per la sua sordida libertà. Haradja però bara. Ora che i due genitori capiscono che la vita della loro famiglia è tutt'uno con la sorte della Cristianità, solo lo scontro di Lepanto può riscattare l'amore e la guerra. È da allora che l'islamoterrorismo ce l'ha con quella femmina occidentale che invece del burqa indossava la corazza crociata.

Pillole di storia

Gesualdo da Venosa, il musicista assassino precursore dei tempi

■ SERGIO DE BENEDETTI

■ Nel 1962 Igor Stravinskij ripropose a Londra un balletto ideato due anni prima per il New York City Ballet, dove aveva arrangiato un madrigale di fine '500 dal titolo *Beltà, poi che l'assenti*. Autore di questa composizione era stato il musicista italiano Carlo Gesualdo, principe di Venosa, più noto come Gesualdo da Venosa, eccelso nella musica polifonica, impareggiabile in quella sacra e ritenuto il più famoso madrigalista del suo tempo. Dimenticato per oltre tre secoli, Stravinskij ebbe occasione di visionare le musiche composte da Gesualdo durante un suo viaggio in Italia a metà del 1500. Il balletto allestito nella capitale britannica riscosse molto successo e alcuni compositori contemporanei si avvicinarono all'autore antico, sconosciuto eppure così straordinariamente attuale. Nacquero così *Carlo* del russo Alfred Schnittke, *Tenebre* del tedesco Franz Kummel, *Super Gesuald* dell'inglese Peter Maxwell Davies, *Gesualdo* dei francesi Marc-André Dalbavie e Richard Millet, mentre l'ungherese Peter Eötvös girò l'Europa dando pubblica lettura di alcuni madrigali dell'artista italiano.

Quando nel 1594 Gesualdo sposò a Ferrara in seconde nozze la duchessa Eleonora d'Este, cugina del Duca Alfonso II, gli onori di casa furono portati dal conte Alfonso Fontanelli, diplomatico tagliente e beffardo, che così descrisse il principe di Venosa: «Poco imponente, pieno di affettazione di gusto spagnolesco, sempre accigliato, di irrefrenabile loquacità e, soprattutto, meridionalmente indolente».

Ma i compositori del XX secolo raccontarono di Gesualdo a loro modo, soggiogati tutti dalla terribile vicenda legata al primo matrimonio del principe di Venosa, quello cioè con la cugina Maria d'Avalos, innamoratasi perdutamente in seguito del duca d'Andria e conte di Ruvo Fabrizio Carafa e per questo, inevitabilmente, destinata a morire di morte violenta per mano dello stesso principe, che, infatti, il 16 ottobre 1590 uccise entrambi dopo aver fatto credere loro che si sarebbe assentato qualche giorno.

Il da Venosa, perdonato dei suoi delitti dalle autorità «per giusta causa», visse nel terrore di essere a sua volta ucciso dalle famiglie d'Avalos e/o Carafa, ma questo non gli impedì, protetto nel suo castello avellinese di Gesualdo divenuto nel frattempo un'autentica fortezza inespugnabile, di essere un musicista assai raffinato, innovatore e straordinario precursore della musica moderna.

Morì a 47 anni, l'8 settembre 1613, sembra di morte naturale anche se non mancarono illazioni mai provate di un avvelenamento.